

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione
in Beni Archeologici

29

2021

ESTRATTO

Ante
Quem

Direttore Responsabile
Elisabetta Govi

Comitato Scientifico

Andrea Augenti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)
Dominique Briquel (Université Paris-Sorbonne - Paris IV)
Pascal Butterlin (Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne)
Paolo Carafa (Università di Roma, La Sapienza)
Andrea Cardarelli (Università di Roma, La Sapienza)
Martin Carver (University of York)
Maurizio Cattani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)
Elisabetta Govi (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)
Anne-Marie Guimier-Sorbets (Université de Paris Ouest-Nanterre)
Nicolò Marchetti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)
Emanuele Papi (Scuola Archeologica di Atene)
Mark Pearce (University of Nottingham)
Giuseppe Sassatelli (Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici)
Frank Vermeulen (University of Ghent)

Il logo di Ocnus si ispira a un bronzetto del VI sec. a.C. dalla fonderia lungo la plateia A, Marzabotto (Museo Nazionale Etrusco "P. Aria", disegno di Giacomo Benati).

Editore e abbonamenti

Ante Quem
Via Senzanome 10, 40123 Bologna
tel. e fax + 39 051 4211109
www.antequem.it

Abbonamento

□40,00

Sito web

www.ocnus.unibo.it

Richiesta di scambi

Biblioteca del Dipartimento di Storia Culture Civiltà
Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna
tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097802; federica.rossi@unibo.it

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliographie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna nr. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315
ISBN 978-88-7849-175-5
© 2021 Ante Quem S.r.l.

Ocnus. Quaderni della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici adotta un processo di double blind peer review.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021 da A.G.E. srl, Urbino.

INDICE

Elisabetta Govi <i>Presentazione</i>	7
Monia Barbieri, Nicla Branchesi, Claudio Cavazzuti, Andrea La Torre, Luca Pellegrini, Federico Scacchetti, Simone Severi <i>Spilloni del Bronzo Medio e Recente in Pianura Padana centrale e nelle aree limitrofe: aspetti tecnologici, del costume e della circolazione</i>	9
Dominique Briquel <i>Sur les faux miroirs étrusques avec enlèvement de Thétis par Pélée</i>	41
L. Bouke van der Meer <i>Odysseus in visual programs</i>	59
Petra Amann <i>Le Tavole di Gubbio e la cd. "lega iguvina": un documento per la transumanza preromana?</i>	69
Elisa Chiara Portale <i>Dioniso a Centuripe: iconografia "teatrale" e imagerie dionisiaca in contesto funerario</i>	87
Carlo De Mitri, Roberto Goffredo <i>Fine wares in late Roman Apulia: the coastal and inland evidence</i>	119
RECENSIONI	
Giuliano Volpe <i>Riflettendo sulle Lezioni di archeologia</i>	143

RECENSIONI

*Riflettendo sulle Lezioni di archeologia*¹

Considero molto bella l'idea di dar vita a una collana di manuali universitari di archeologia, intitolata *Lezioni di archeologia* (Bononia University Press), pensata e realizzata nell'università da docenti universitari giovani e meno giovani per gli studenti universitari. Penso che sia utile in premessa riservare qualche riflessione sul progetto, avviato con tre bei volumi. La produzione di manuali di archeologia in Italia ha una tradizione importante, soprattutto nel campo della storia dell'arte antica, ma non solo: basti pensare, tra i vari che si potrebbero citare, ai celebri manuali di Ranuccio Bianchi Bandinelli (*L'arte romana nel centro del potere*, Milano 1969; *La fine dell'arte antica*, Milano 1970; *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, con Antonio Giuliano, Milano 1973) o, anche, quelli di Giovanni Becatti (*L'arte dell'età classica*, Firenze 1971) o di Guido A. Mansuelli (*Roma e il mondo romano*, Torino 1981), sui quali si sono formate intere generazioni di archeologi. Oppure si pensi al primo manuale italiano di scavo archeologico di Andrea Carandini (*Storie dalla terra*, Bari 1981; Torino 1991) e al ruolo che ha svolto nel rinnovamento dell'archeologia italiana. O al manuale di metodologia di Daniele Manacorda (*Lezioni di archeologia*, Roma-Bari 2008), il cui titolo ritroviamo richiamato in questa nuova collana. Sono stati, questi e molti altri, manuali che non solo hanno messo a disposizione nozioni e conoscenze, ma hanno anche profondamente influenzato, in maniera diversa e a volte anche contrapposta, l'impostazione metodologica degli studi, anzi la visione stessa dell'archeologia. Si tratta di manuali scritti da alcuni grandi maestri, normalmente pubblicati in età avanzata, anche se non sempre: Bianchi

Bandinelli pubblicò i suoi straordinari manuali tra 69 e 73 anni, ma Carandini diede alle stampe la prima edizione del suo fortunatissimo manuale di scavo stratigrafico nel 1981, a 44 anni, e Massimo Pallottino pubblicò la prima edizione del suo celebre *Etruscologia* (Milano 1942) a soli 33 anni. È davvero molto interessante l'esperimento che si sta tentando a Bologna con questa nuova collana di manuali, che vede tra gli autori anche ricercatori alquanto giovani, certamente ben lontani dalla fine della carriera.

Scrivere un manuale è difficile, perché richiede non solo grandi competenze nella materia trattata, oltre a precisione e rigore metodologico, ma anche e soprattutto un grande senso di responsabilità, etica prima ancora che scientifica. Per questo appare inaccettabile una certa sottovalutazione di questo tipo di produzione scientifica nel nostro paese, per esempio tra i prodotti sottoposti alla VQR-Valutazione della Qualità della Ricerca, e anche nell'ASN-Abilitazione Scientifica Nazionale, a differenza del mondo anglosassone, che ha sempre attribuito una centralità ai manuali.

È questo della manualistica archeologica un settore alquanto affollato in tempi recenti, per cui è necessario garantire una propria caratterizzazione e visibilità per poter emergere. Sono attivi non solo i grandi editori specializzati nella manualistica, ma anche editori più piccoli, che producono manuali più specifici e settoriali. In tale contesto mi sembra che la collana bolognese stia cercando di ritagliarsi un suo spazio peculiare. Nell'epoca di internet, del facile accesso a grandi masse di informazioni, spesso prive di fondamento scientifico, delle fake news, dopo anni di discredito dello studio e delle competenze, è importante sottolineare che un manuale rappresenta un caposaldo della buona formazione. Il progetto è ambizioso, prevede la pubblicazione di molti volumi di varia natura, su temi molto diversi, da quelli più tradizionali ad altri più innovativi e specialistici, come indica anche la breve presentazione della collana, che precisa che essa nasce dall'esigenza di colmare «alcuni vuoti presenti nella formazione universitaria».

¹ Si riproduce, con vari tagli e piccole modifiche, il testo formulato per la presentazione dei volumi nell'Aula Prodi del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna. Sono grato a Giuseppe Sassatelli per l'invito a presentare la collana da lui diretta e a Elisabetta Govi per aver voluto pubblicare queste pagine.

Il progetto pare privilegiare gli studenti triennialisti, anche se proprio i primi tre volumi editi sembrano più adatti ai corsi magistrali se non addirittura a quelli delle Scuole di Specializzazione. In realtà la collana si rivolge a uno spettro più ampio di possibili utenti, compreso un pubblico di appassionati e di persone colte interessate all'archeologia: a un'archeologia intesa non solo come l'ultima scoperta sensazionale, opportunamente resa nota di domenica e nei giorni festivi, ma soprattutto come metodo, come professione, come mestiere per indagare il passato.

Un'altra peculiarità caratterizza *Lezioni di archeologia*: l'editore è una University Press, la BUP. Non si tratta di un elemento irrilevante, perché finora questo tipo di produzione editoriale è stata propria di editori privati, grandi e piccoli. Il fenomeno delle case editrici universitarie italiane è alquanto recente e si va sviluppando sempre più, in particolare per promuovere l'*open access*. Nel caso di una collana di manuali, potrebbe porsi il problema della diffusione-distribuzione, in particolare della distribuzione in libreria, anche se ormai i più giovani praticano normalmente (e anzi privilegiano) gli acquisti on line. A tale proposito, però, non è inopportuno proporre una riflessione più generale, che riguarda quell'importante patrimonio rappresentato da tante case editrici scientifiche operanti in Italia, che rischiano di scomparire, schiacciate tra i grandi colossi monopolisti, che hanno già conquistato il mercato delle scienze dure, e la concorrenza ora delle University Press, oltre alla prospettiva sempre più attuale e, a mio parere, vincente dell'Open Access.

Non posso che apprezzare la scelta di dedicare, in apertura di collana, un volume all'archeologia senza scavo (Federica Boschi, *Archeologia senza scavo. Geofisica e indagini non invasive*, Bologna 2020), nel quale si presenta un quadro ampio ed esauriente di tutti gli strumenti oggi a nostra disposizione per le indagini non invasive. Dice bene l'A. che il ricorso alle tecniche diagnostiche non è solo un «problema di costi delle indagini dirette» ma anche una «questione di responsabilità morale nei confronti della nostra eredità culturale» e a ribadire che «oggi i sistemi non invasivi offrono molto di più della capacità di scoprire siti e descriverli nella loro planimetria ed estensione» e sono parte di una «strategia di ricerca densa di significati e risvolti archeologici, sociali ed economici». A partire dalla tutela. È per tale motivo che è davvero incomprensibile la situazione attuale, al limite della schizofrenia: da un lato si considera necessario il ricorso alle indagini non invasive, dall'altro le si rendono sempre più difficili con norme buro-

cratiche e restrittive contenute nella fitta serie di circolari che con una impressionante periodicità la Direzione Generale 'Archeologia' prima e 'Archeologia Belle Arti Paesaggio' poi, del Ministero della Cultura (già dei Beni e delle attività culturali e del turismo), sommerge le Università e il mondo della ricerca imponendo vincoli e limitazioni che sanno di incostituzionalità, in riferimento agli articoli 9 (che attribuisce alla Repubblica, e non a un solo ministero, la responsabilità della promozione della cultura e della ricerca scientifica e tecnica) e 33 (che garantisce la libertà della ricerca e dell'insegnamento, senza l'esclusione dell'archeologia). È nelle università che si formano i professionisti e anche i funzionari del futuro: limitarne le possibilità anche formative significa ipotecare la qualità dei futuri archeologi, con danni incalcolabili anche per la tutela. Nel giro di un decennio sono state pubblicate una quindicina di circolari in materia di concessioni di scavo, che riducendo sempre di più gli spazi di manovra delle università e limitando i suoi compiti istituzionali di ricerca e formazione, si sono estese alle indagini non invasive, anche grazie a letture burocratiche della convenzione europea de La Valletta, risalente al lontano 1992. Ritenendo che anche le indagini non invasive facciano parte delle «opere per il ritrovamento delle cose» (con la persistenza di una certa visione dell'archeologia come caccia al tesoro!) indicate dall'art. 88 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, sono state equiparate allo scavo e sottoposte al regime della 'concessione di scavo'. Più recentemente, il compito dell'autorizzazione alla conduzione di indagini non invasive (ricognizioni territoriali, rilievi, geofisica, immagini da drone, ecc.), è stato nuovamente delegato dalla Direzione Generale, che in un primo momento aveva avocate a sé tutte le concessioni, alle SABAP territoriali, tranne che per i carotaggi, ancora equiparati allo scavo. Non poche sono le limitazioni e le prescrizioni, come ad esempio quella relativa alla comunicazione da effettuare almeno 15 giorni prima del lavoro sul campo, quando magari si pensa di usare un drone, sperando che nel giorno programmato non piova o non ci sia forte vento! Una recente circolare, che spiega una precedente circolare, precisa che sono esonerati ora dalle concessioni i rilievi e le attività diagnostiche effettuate su strutture archeologiche poste fuori terra.

Questi problemi, che Federica Boschi ha elegantemente ommesso di trattare, è bene che siano resi noti anche agli studenti destinatari dei manuali, perché tale groviglio di lacci e laccioli appare ora ancor più incomprensibile in questa fase dominata dal PNRR, che prevede tra l'altro un

forte incentivo alla produzione di energie rinnovabili (ora ancor più urgente vista la crisi energetica che si sta vivendo e l'enorme incremento dei costi) e molti altri interventi infrastrutturali, che potrebbero modificare pesantemente i paesaggi italiani, tanto che si è data vita a una specifica Soprintendenza Nazionale. In tale contesto in un paese normale, nel quale pezzi del sistema pubblico dovrebbero lavorare insieme, ci si sarebbe atteso un invito alle Università, ai centri di ricerca e anche ai professionisti a incentivare le indagini non invasive proprio per acquisire il maggior numero di informazioni per una migliore pianificazione degli interventi.

Tornando al libro, ho molto apprezzato l'illustrazione completa, resa con linguaggio semplice e chiaro, di tutte le possibili procedure, dalla geolettica alla magnetometria, dal georadar al telerilevamento, ma soprattutto l'insistenza sull'approccio contestuale nello studio del paesaggio inteso in senso globale, secondo la lezione di Tiziano Mannoni e come ha ben spiegato recentemente A. Carandini ne *La forza del contesto* (Roma-Bari 2017), e sulla vera multidisciplinarietà, ancora recentemente ribadita da Alberto Magnaghi nel suo *Il principio territoriale* (Torino 2020), ispiratore della scuola territorialista, che punta a costruire una vera scienza del territorio. Il paesaggio è, infatti, il vero laboratorio multidisciplinare, nel quale convergono tradizioni, approcci, competenze, sensibilità, impiego di sistemi di fonti diversi. In tale contesto le indagini non invasive occupano un posto di primo piano. Positiva è, inoltre, l'attenzione riservata alla pianificazione della ricerca e alla scelta del sistema migliore da adottare a seconda del diverso contesto territoriale. Non esiste, infatti, come sostiene l'Autore, una "archeologia ideale". Molto utile è anche la sezione dedicata all'illustrazione di molti casi studio, di diversa natura, localizzazione e cronologia, così come prezioso è il capitolo dedicato specificamente all'archeologia preventiva, campo nel quale l'archeologia senza scavo è assolutamente indispensabile. Ha ragione Federica Boschi ad affermare, fin dalle prime pagine del suo manuale, che lo scavo è necessario, imprescindibile, ma che la moderna archeologia deve sempre più allargare il proprio campo anche ai tanti metodi senza scavo, non tanto per il "ritrovamento delle cose" quanto per l'individuazione delle "tracce", come ci ha insegnato Marc Bloch (*Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1993). Un altro insegnamento di Bloch è prezioso a proposito di un libro scritto da un'archeologa che si è avventurata in campi propri anche di altre discipline: la necessità di una vera inter- e multidisciplinarietà e l'invito a non chiudersi negli

specialismi che rischiano di trasformarsi in gabbie, in "piccole patrie". Gli specialismi sono assolutamente necessari per il progresso delle conoscenze, ma risultano meno utili se, attribuendosi una patente di totalità, portano all'isolamento e alla autoreferenzialità. C'è oggi sempre più bisogno di figure "interfaccia" tra i vari ambiti, proprio per poter meglio individuare e interpretare quelle tracce, a volte labilissime, stratificate nei paesaggi. Quante volte capita di attendere con ansia i risultati di proiezioni geofisiche e restarne fortemente delusi, soprattutto per una scarsa capacità di leggere archeologicamente le tracce presenti nel sottosuolo. Alla geofisica, però, non può essere affidato un ruolo "risolutorio" di ogni problema. Semmai si tratta di accrescere la capacità di valutazione e scelta, evitando di considerare le indagini non invasive come procedure subalterne o ridotte ad apporto esornativo o a mera conferma di ciò che già sappiamo o che speriamo di trovare. La vera discriminante nell'impiego o meno delle metodologie e delle tecniche della ricerca archeologica "non distruttiva" risiede in un'attenta e rigorosa valutazione della loro significatività e del loro potenziale informativo per la soluzione di specifici problemi storici.

Il secondo volume (Simone Garagnani, Andrea Gaucci, Paola Moscati, Marco Gaiani, *ArchaeoBIM. Theory, Processes and Digital Methodologies for the Lost Heritage*, Bologna 2021) tratta di un ambito ancor più specialistico. Forse anche per questo motivo gli autori hanno preferito la lingua inglese. Per garantire una maggiore diffusione anche extraitalica? Perché ci sono corsi in inglese anche nelle discipline archeologiche nelle nostre Università? Perché l'inglese è la lingua delle tecnologie? È questa, però, una questione meno significativa; è molto più importante sottolineare l'attualità del tema affrontato, che riveste un grande interesse per le architetture antiche e post-classiche e non solo. Apprezzabile è innanzitutto l'impostazione generale: si chiarisce molto bene che non si tratta solo di una questione tecnologica, ma metodologica, perché si tratta di un pezzo dell'archeologia digitale, secondo una definizione preferibile a quella datata di applicazioni informatiche all'archeologia. Digitale non significa trasformare in digitale ciò che è analogico, ma promuovere una mentalità digitale e procedure digitali, nel pieno della rivoluzione digitale di cui stiamo vivendo ancora solo una parte.

Come fa notare Alessandro Baricco nel suo *The game* (Milano 2019: 12), «oggi la maggior parte degli umani occidentali ha accettato il fatto che sta vivendo una sorta di rivoluzione – sicuramente tecnologica, forse anche mentale – che è destinata

a cambiare quasi tutti i suoi gesti, e probabilmente anche le sue priorità, e in definitiva l'idea stessa di cosa debba essere l'esperienza. Forse ne teme le conseguenze, forse la capisce poco, ma ha ormai pochi dubbi sul fatto che sia una rivoluzione necessaria e irreversibile, e che sia stata intrapresa nel tentativo di correggere degli errori che ci erano costati cari». È una vera rivoluzione (anche culturale) quella che si sta realizzando nella nostra vita di tutti i giorni. Tale rivoluzione ha risvolti sempre più pervasivi nel nostro modo di lavorare come archeologi e addirittura nel nostro modo di pensare. Risulta, pertanto, assai prezioso disporre di uno strumento manualistico che chiarisca in quale modo le discipline archeologiche e architettoniche si sono andate intrecciando nel mondo digitale, e come le Digital Cultural Sciences e la Virtual Archaeology possono contribuire alla raccolta delle informazioni e alla creazione di sistemi informativi sul patrimonio culturale, anche per garantire la diffusione di conoscenza condivisa. *ArcheoBIM* si fonda su premesse metodologiche proprie dell'archeologia ma al tempo stesso ha un legame stretto con l'architettura e l'ingegneria edile. In tal modo, sulla base di un solido e rigoroso approccio metodologico è possibile non solo archiviare, gestire e organizzare tutti i dati collezionati nel corso di molti anni (se non, a volte, di secoli) di ricerche condotte su un sito ma anche proporre affidabili ipotesi ricostruttive virtuali. Le informazioni possono essere contenute in modelli tridimensionali che simulano le caratteristiche fisiche di ogni elemento architettonico, riuscendo così a sviluppare una ricostruzione virtuale che può riprodurre la fisionomia originale di un monumento antico. Sono evidenti anche le implicazioni in termini di divulgazione e di comunicazione, oltre che di ricerca, tutela, restauro, manutenzione programmata.

Il volume si compone di quattro saggi, tra loro strettamente interconnessi e complementari. Paola Moscati traccia un panorama dell'archeologia digitale dal suo osservatorio speciale di pioniera del settore, ben sottolineando il ruolo delle applicazioni informatiche nel rinnovamento metodologico dell'archeologia, come aveva ben intuito Riccardo Francovich molti anni fa. Molto condivisibile è la sua idea di archeologia pubblica associata all'archeologia digitale, tanto nel campo della divulgazione, dell'educazione e dell'impegno civile quanto in quello della ricerca. Nella sua breve storia del rapporto tra archeologia e informatica, Paola Moscati mette giustamente in evidenza il ruolo svolto dai GIS nell'archeologia dei paesaggi e nella gestione dei dati di scavo e non solo, ed evidenzia il passaggio da una prospettiva

bidimensionale a una tridimensionale, che ancor meglio si sposa con la quarta dimensione, quella del tempo. Ampio spazio hanno la più recente frontiera del BIM (Building Information Modeling), la sinergia GIS-BIM, le opportunità offerte dall'ArcheoBIM, il nuovo corso dell'archeologia digitale, dell'archeologia 3d, della comunicazione, delle Scienze aperte, dei big data e open data e soprattutto le prospettive delle digital humanities e dell'intelligenza artificiale.

Marco Gaiani opportunamente prende le mosse dalla Carta di Venezia risalente ormai a 40 anni per sottolineare la centralità, in ogni intervento di conservazione, restauro e scavo, di una rigorosa documentazione analitica e critica: un'esigenza oggi attualissima, che può avvalersi di un ventaglio di tecniche e di tecnologie sempre più raffinate, con l'obiettivo di migliorare i processi di conoscenza, di conservazione e comunicazione.

Alla Virtual Archaeology è dedicato il contributo di Andrea Gaucci, che ben illustra come alle tante vite di un manufatto archeologico (nascita, vita, morte, rinascita) si aggiungono ora le nuove opportunità offerte dalle metodologie legate ad ArcheoBIM. A tale proposito pare opportuno ricordare quanto ha più volte ripetuto Daniele Manacorda rispetto alla visione dell'archeologia in quanto metodo, quasi una forma mentale, prima ancora che una disciplina come le altre che si occupano del passato, sottolineando che non esistono "prodotti archeologici" (a differenza dei prodotti artistici, musicali, letterari) ma che essi diventano tali solo quando sono sottoposti all'analisi con metodo archeologico. Ora l'ArcheoBIM consente di dare nuova dignità all'Archeologa Virtuale, attribuendo una nuova vita ai documenti archeologici, in particolare ai manufatti architettonici, in un «processo cognitivo e un ambiente interattivo nel quale le tre azioni di ricerca, disseminazione e conservazione del nostro Cultural Heritage sono sintetizzate». A Simone Garagnani è, infine, affidato il compito di offrire un approccio molto pratico e concreto, con l'illustrazione di vari campi di applicazione soprattutto in ricostruzioni di monumenti e di siti.

Il manuale dimostra come l'ArcheoBIM rappresenti uno dei campi specialistici di maggiore interesse anche nel campo della formazione degli archeologi professionisti di domani, perché siano in grado di operare a tutto tondo nel campo della tutela e valorizzazione del patrimonio culturale in stretta collaborazione con altre figure professionali, architetti, restauratori, pianificatori territoriali, economisti, comunicatori e altri ancora. Molto apprezzabile è stata, dunque, l'idea di avviare

questa nuova collana di manuali proprio con un volume dedicato a tale settore.

Il terzo volume della collana (Enrico Cirelli, *Archeologia e cultura materiale nel Medioevo*, Bologna 2021) introduce al campo delle produzioni medievali. *Archeologia e cultura materiale* non può non richiamare l'aureo volumetto di Andrea Carandini del 1975, poi riedito con alcune integrazioni nel 1979 da uno storico editore barese, De Donato. Libro che è alle origini della decisione di chi scrive (e forse anche molti altri) di diventare archeologo.

Il titolo colpisce. In origine era stato annunciato come "archeologia della produzione nel Medioevo" forse anche per la più volte dichiarata dipendenza dal celebre volume di Tiziano Mannoni e Enrico Giannichedda (*Archeologia della produzione*, Torino 1996): cultura materiale "nel" o "del" Medioevo? Non è una domanda astrusa perché la scelta di quel "del" o "nel" modifica la prospettiva. Effettivamente si tratta di un manuale a cavallo tra l'archeologia della produzione e l'archeologia del consumo, ma la dizione "del Medioevo" sarebbe stata più opportuna, perché si tratta di un tentativo di lettura archeologica della cultura materiale di un periodo storico. Inoltre sarebbe stato opportuno aggiungere "italiano" o "in Italia", perché, pur essendoci continui cenni ad altri territori euro-mediterranei, il fulcro del discorso è relativo all'Italia.

Una serie di questioni generali, toccate nelle pagine introduttive, merita una riflessione, proprio perché, come si è detto, un manuale si rivolge agli studenti e suggerisce una visione.

Cirelli propone un'analisi riferita a un Medioevo lungo, secondo una prospettiva tradizionale che ingloba anche la Tarda Antichità, almeno dal V al XV secolo. Si precisa in premessa che un periodo così lungo, dilatato per quasi un millennio, caratterizzato peraltro da fortissime differenziazioni territoriali, andrebbe articolato in vari macroperiodi, anche se nella visione generale si perdono un po' le specificità. Cirelli dichiara esplicitamente che intende opporsi a una visione di un Medioevo tecnologicamente impoverito e regredito nelle capacità produttive rispetto all'Antichità, proponendone una diversa, segnata da «nuove invenzioni e rivoluzioni tecnologiche». L'amore e la passione per il periodo studiato e per i temi indagati portano quasi inevitabilmente a non vedere (come nel caso del partner) anche difetti e problemi! Sarebbe preferibile, a parere di chi scrive, una visione meno continuista e irenica soprattutto nel passaggio dalla Tarda Antichità all'Alto Medioevo. Rotture ci furono eccome, regressi anche, condizioni di vita impoverite pure, e proprio la cultura materiale ne è

la spia principale. Davvero pensiamo che cambiamenti anche tragici vadano letti solo come l'esito di scelte culturali? Se così fosse, sembrerebbe quasi che gli studi sulla cultura materiale, originariamente ispirati da impostazioni storiografiche di matrice marxista, si orientino ora verso visioni continuiste post-processualiste, che privilegiano i fenomeni culturali piuttosto che quelli strutturali. Solo un esempio a tale proposito, quello dell'uso del legno: giustamente Cirelli sottolinea che il Medioevo fu una civiltà del legno, materiale onnipresente, ma poi afferma che il legno «sostituisce, spesso per scelta culturale, diversi materiali [...] come la ceramica o il vetro nella sfera domestica la pietra e i mattoni nell'edilizia». Si preferiva, cioè, per scelta culturale, vivere in una capanna di legno su pavimenti di terra battuta, invece che in casa di pietra e su mosaici e marmi? E perché le chiese erano ancora costruite in pietra? La cultura materiale in realtà indica le profonde differenze non solo tra un periodo storico e l'altro ma anche tra i diversi gruppi sociali nello stesso periodo storico.

Nelle pagine introduttive Cirelli insiste opportunamente sull'economia e sul mercato, sull'offerta e la domanda, anche se in generale tende a sfumare la portata delle crisi e delle rotture, per cui, ad esempio, la circolazione delle ceramiche africane, che ancora in età tardoantica erano ben presenti sui mercati, si sarebbe interrotta per «le diverse richieste dei nuovi consumatori (che) determinarono sin dagli inizi differenti prodotti per le stesse finalità, manufatti che non trovarono un mercato favorevole nell'Occidente medievale, dove le ceramiche fini da mensa erano state interamente sostituite da vasellame in metallo e soprattutto in legno, dall'VIII secolo in poi. Piatti o scodelle in ceramica fine torneranno di moda, in questi territori, solo tra XIII e XIV secolo, se si esclude la penisola iberica e l'Africa settentrionale, dove i vasai introdussero nuove tecniche e nuovi repertori seguendo il gusto delle comunità orientali-islamiche». Insomma, possiamo leggere questi profondi cambiamenti strutturali e morfologici solo alla luce delle categorie della moda e del gusto?

Enrico Cirelli ha maturato una straordinaria conoscenza dei materiali e conosce bene la fatica della classificazione (tema ora ben affrontato in un importante volume di Enrico Giannichedda, *Fulmini e spazzatura. Classificare in archeologia*, Bari 2021). Questo libro è pertanto molto utile, perché è stato concepito nel vivo del lavoro in laboratorio ed è pensato per chi vuole lavorare sui materiali. Propone giustamente un'idea assai ampia di cultura materiale, illustrando per ogni categoria, dall'argilla al legno, dalla pietra ai metalli, dal vetro ai

tessuti, fino all'osso e all'avorio e ai libri, l'intero ciclo della produzione, dall'approvvigionamento della materia prima alle varie fasi di trasformazione, gli strumenti impiegati, i possibili indicatori di produzione, e infine i diversi tipi di prodotti. Solo a titolo di esempio dell'articolazione del lavoro, è utile un riferimento ai metalli: oltre al ciclo produttivo, si illustrano varie categorie di manufatti, come armi, elmi e scudi, staffe e altri finimenti di cavallo, strumenti di lavoro agricolo, oggetti di abbigliamenti, vasi liturgici, campane, porte, statue, monete, ecc. Insomma tutte le possibili applicazioni di ferro, rame, bronzo, oro, argento. L'aspetto maggiormente apprezzabile, che garantisce una certa originalità all'opera, è l'allargamento opportuno ai prodotti agricoli di maggiore con-

sumo, al cibo e all'alimentazione: olio di oliva e di noce, sale, salse di pesce, canna da zucchero, vino, pane, formaggi. In tal modo il manuale di Cirelli diventa uno strumento estremamente prezioso per gli studenti e non solo. Anche la bibliografia, per quanto necessariamente essenziale, contiene sempre le indicazioni più importanti, indispensabili per ulteriori approfondimenti.

In conclusione, siamo in presenza di un progetto di utili manuali archeologici, che consentono di affrontare anche temi nuovi, inediti, propri della moderna archeologia, eppure sempre ispirati a quel principio che proprio in un celebre manuale di un grande archeologo, sir Mortimer Wheeler, troviamo scolpito: l'archeologo scava non cose ma persone.

Giuliano Volpe